

Le funzioni della genitorialità

Elisa Giglio*

Essere genitori non significa soltanto mettere al mondo dei figli e neppure il semplice dare cure a qualcuno che ha bisognoⁱ. Si tratta di fornirsi di uno spazio mentale e soprattutto relazionale dove un tu può nascere in sicurezza e, piano piano, sentirsi se stesso perché autonomo e perché pensato da qualcuno. È uno spazio in cui convergono molti elementi che le funzioni genitoriali, qui descritte, vogliono evidenziare.

1. Funzione protettiva

Consiste nel fornire relazioni costanti di accudimento, con particolare riferimento al bisogno del bambino di avere protezione fisica e sicurezza. Numerosi studi ed evidenze cliniche dimostrano, infatti, che il fattore propulsore dello sviluppo umano non è tanto il nutrimento ricevuto quanto il veder soddisfatto il proprio bisogno di sentire la vicinanza dell'altro significativo (come lo sono i genitori) per ottenere protezioneⁱⁱ.

La funzione protettiva favorisce, più di tutte le altre, il legame di attaccamento e offre al bambino una «base sicura» di presenza dalla quale poter partire per aprirsi ed esplorare il mondoⁱⁱⁱ. Nel caso specifico dei genitori si tratta di una presenza a quattro livelli: presenza dentro la stessa casa; presenza vista e osservata dal bambino; presenza che facilita l'interazione con l'ambiente; presenza che interagisce col bambino. Rientrano in questa funzione anche le informazioni riguardanti il pericolo.

2. Funzione affettiva

Non significa semplicemente volere bene, ma entrare in risonanza affettiva con l'altro senza esserne assorbito o inglobato e senza costringerlo a rispondere con le stesse modalità comportamentali. Questa «sintonizzazione affettiva», ossia il partecipare ad un sentimento condiviso, mette il bambino (ma anche l'adulto) in grado di sentirsi a suo agio con i suoi vissuti soggettivi, perché ben accolti e interpretati, e di sentirsi competente nell'esplorazione dell'ambiente^{iv}. In caso

* Psicologa clinica esperta nelle problematiche dell'età evolutiva ed in interventi di sostegno alla genitorialità. Faenza.

contrario, quando siamo nella solitudine affettiva è più facile diventare preda delle nostre emozioni o provare paura nei confronti dell'ambiente. Quando, ad esempio, un genitore esprime dei gesti di affetto verso il suo bambino, non solo risponde ai bisogni del figlio ma gli sta fornendo una sintonia dentro alla quale il figlio può meglio comprendere il proprio sentire. Poiché, poi, il bambino, da parte sua, ha una tendenza innata ad associare stati emotivi e comportamenti concomitanti e conseguenti, tenderà su questa base di sintonizzazione a regolare il suo modo di essere e di agire, tanto è vero che le caratteristiche che il suo Sé prenderà non dipenderanno tanto dal suo temperamento costituzionale, quanto piuttosto dal significato della risposta genitoriale.

Queste prime due funzioni dicono quanto siano importanti per lo sviluppo l'aver a disposizione emozioni positive (di natura protettiva ed affettiva). A differenza di quanto previsto dal modello pulsionale, le emozioni positive forniscono un grosso avvio allo sviluppo e lo mantengono in evoluzione nella ricerca di vivere e rivivere emozioni positive anche in futuro. Alcuni recenti studi hanno inoltre dimostrato che avere risposte positive non basta; devono anche essere «contingenti», ossia senza preconcetti (quali ad esempio, aspettarsi dal bambino risposte precostituite, reagire a lui indipendentemente dal messaggio che ci manda, rispondere in base ad immagini irrealiste che di lui ci siamo fatti...)⁵. Una interessante ricerca ha fatto interagire bambini di 3-4 mesi con madri istruite, rispettivamente, ad avere un volto inespressivo, ad esprimere emozioni positive e contingenti e, nel terzo caso, reazioni positive ma non contingenti (imparate a memoria da un nastro precedentemente registrato). I risultati hanno indicato che di fronte alle risposte materne positive ma non contingenti il bambino rispondeva come aveva risposto alle figure inespressive, ovvero moltiplicando gli sforzi per sintonizzare la madre, poi protestando e, infine, arrendendosi⁶. Avere risposte positive non basta, devono essere anche contingenti.

3. Funzione regolativa

Il bambino fin dalla nascita ha la capacità di regolare i propri stati emotivi (auto-regolazione) e l'interazione con l'altro (regolazione interattiva)⁷. Tuttavia, le strategie per tale regolazione (il «come») sono fornite dai genitori, soprattutto nei primi anni di vita. Grazie a questo supporto, egli diventerà in grado di amplificare le emozioni positive, controllare quelle negative e costruirsi dei margini di tolleranza e controllo dei suoi stati interni.

In mancanza di regole appropriate avrà difficoltà a regolare il suo comportamento, a provare sentimenti positivi, a conservare uno stato di calma e/o di vigilanza. Ciò può capitare quando il genitore lo controlla troppo (risponde in modo talmente intrusivo che non lascia al bambino il tempo di segnalare i suoi bisogni o i suoi stati emotivi) o troppo poco (non stabilisce regole per paura delle lamentele del figlio), o in modo inappropriato (quando i suoi tempi non sono in sincronia con quelli del bambino).

Invece, in un contesto di attaccamento sicuro, la regolazione aiuta il bambino a sviluppare un senso di continuità interiore al di là degli umori variabili perché gli favorisce la capacità di mentalizzazione ossia di rappresentarsi i suoi stati d'animo senza doverli immediatamente scaricare e/o senza sentirsi sopraffatto da essi⁸.

4. Funzione normativa

Dare regole soltanto non basta. Bisogna anche motivarle, ossia farne comprendere il senso. La funzione normativa giustifica il perché di certe regole e non altre, in quanto le colloca in una struttura di riferimento che definisce i diritti ed i doveri, i privilegi e le limitazioni di ognuno. Il bambino, allora, si trova con dei punti di riferimento, in un mondo ordinato di relazioni, dove c'è spazio per tutti senza dover ricorrere alla prevaricazione e in questo modo si sente protetto, tutelato da incidenti, destinatario di aspettative. Evidentemente, è una funzione che va esercitata con la consapevolezza di sapere quali sono le aspettative che si hanno sul proprio figlio e quali sono i compiti evolutivi di quella determinata età.

La funzione normativa qualifica quella regolativa e, per un genitore, è più impegnativa perché riflette l'atteggiamento che lui stesso ha nei confronti delle norme, delle istituzioni, delle regole sociali: i genitori vengono qui interpellati sul loro concetto di società e sulla qualità del loro sentimento sociale, cioè sulla loro fiducia o meno di credere che possa esistere una società giusta in cui è possibile convivere senza l'arma dell'aggressività o della rivalità^{ix}. Forse, il problema attuale non è sulla mancanza di regole (che, educando, non si possono non comunicare) ma su questa poca fiducia sociale, per cui vengono trasmessi punti di riferimento contraddittori, come, ad esempio, quando voglio che mio figlio paghi il biglietto del tram, ma poi gli insegno a duplicare un CD anche se so che questo non si può fare.

5. Funzione predittiva

Consiste nel saper intuire quale momento evolutivo sta attraversando il proprio figlio e verso quale si sta spostando, così da attivare comportamenti e atteggiamenti che favoriscano il passaggio. Come farlo non è questione di particolari competenze psicologiche e tanto meno divinatorie. Più semplicemente, basta prestarsi ad essere «cassa di risonanza» del proprio figlio: lasciare che lui si esprima dentro di noi con le sue parole e le sue modalità d'essere. Allora sarà più facile «sentire» dove lui oggi è, e più facile intuire il passo successivo. L'attenzione, quindi, è sulla nostra disponibilità a lasciarlo nascere in noi. Non si tratta semplicemente di intuire e facilitare lo sviluppo del bambino, ma (e soprattutto) di saper aggiornare il nostro modo di relazionarsi a lui man mano che il suo mondo e le sue competenze si espongono: questo crescere insieme assicura la dinamicità e varietà della relazione genitori – figli.

6. Funzione rappresentativa

Ogni genitore porta dentro di sé una (e più) immagine interiore del proprio figlio. Questa rappresentazione dovrebbe rispecchiare ciò che il figlio davvero è, qui e ora, unico e irripetibile ed essere il più possibile libera da quegli elementi che non derivano dall'oggi ma dalla storia passata dei genitori stessi, elementi che ridiventano attivi nel momento in cui i genitori entrano nell'interazione specifica con il loro bambino attualmente presente. Verificare, purificare, aggiornare e fare

evolvere queste rappresentazioni interiori preserva dal fare richieste irrealiste e da inutili delusioni. Va poi ricordato che il bambino - come anche l'adulto - tenderà ad agire secondo l'immagine che ci si fa di lui (come efficacemente si esprime un bambino di 6 anni: «è inutile che io cerchi di fare il bravo perché per mia mamma resto e resterò sempre cattivo»). Dal modo come noi portiamo dentro di noi l'altro, egli tenderà ad agire di conseguenza. È importante che il genitore disponga di una capacità rappresentativa che modifica i suoi contenuti nel tempo e nelle situazioni, perché, come sostiene Stern, «finché le rappresentazioni del bambino non vengono modificate, il bambino, per quanto gli è ancora possibile, agirà come faceva prima dei cambiamenti avvenuti nei suoi genitori»^x.

7. Funzione significativa

È la capacità dei genitori di dare senso ai bisogni del bambino, ai suoi gesti apparentemente casuali, ai suoi movimenti all'inizio automatici, alle sue espressioni. Il saperlo fare inserisce il bambino in un mondo di senso. E il saperlo fare dipende dal significato che per il genitore ha la relazione con il suo bambino in quel particolare momento della sua vita e, a monte, dal significato che lui conferisce al suo stesso essere genitore e avere un figlio.

Con la funzione significativa, il genitore si offre da «contenitore» dentro al quale il bambino può proiettare i suoi «contenuti rozzi» e grazie al quale inizia a comprenderli e a fornirli di senso. Come dice la teoria della mente di Bion, nei neonati prima compaiono i pensieri e solo successivamente l'apparato per pensarli^{xi}. Questa capacità di «pensare i pensieri» nasce grazie alla funzione significativa del pensiero genitoriale, in un complesso intreccio di proiezioni ed identificazioni tra genitore e bambino. Con questa funzione, il genitore aiuta il bambino a tradurre i dati grezzi, le esperienze sensoriali ed emotive che egli vive e che gli manda, in elementi dotati di significato e che quindi il bambino può introiettare: non solo introietta l'immagine di se stesso in coppia con il genitore sintonizzato e responsivo, ma anche la capacità di dare e trovare significato nel mondo in cui vive.

8. Funzione fantasmatica

Come tutti, tutti i genitori hanno un mondo ricco di fantasie e in quel mondo si inserisce anche la relazione con il loro figlio. Sono fantasie che riguardano la loro infanzia, i loro genitori così come sono stati e come avrebbero voluto averli, ciò che loro stessi avrebbero voluto essere e invece sono.... Se non hanno paura di fare entrare nelle loro fantasie anche il loro bambino e di fantasticare con lui, riescono a stabilire con lui - anche a questo livello - una dimensione di scambio e di riconoscimento reciproco che andrà in favore di una immagine di sé realista ma non disincantata. È importante che il bambino - ma anche l'adolescente - sappia che posto occupa nelle fantasie e nei sogni dei suoi genitori.

9. Funzione proiettiva

Come si può intuire da quanto finora detto, ogni genitore proietta sul figlio molto di se stesso. La relazione con lui è sia reale che fantasmatica, ed è caratterizzata da un gioco complesso tra identificazioni, contro-identificazioni e proiezioni. Questo investire sul figlio il proprio mondo interiore è importante sia nella normalità che nella patologia. La relazione con il bambino è sempre una relazione oggettuale, come essere diverso da sé, ma è sempre anche una relazione narcisistica, in quanto delle parti di sé sono viste, proiettate nel bambino, e quest'ultimo viene amato anche per il fatto che in lui amiamo noi stessi. È ciò che in psicologia viene definito come «lo scenario narcisistico della genitorialità».

È importante che questi due tipi di relazioni siano compresenti: a definire il confine tra normalità e patologia è la dinamica tra queste due relazioni co-presenti. La funzione proiettiva va continuamente rielaborata dal genitore per dare sempre più spazio alla relazione oggettuale con il figlio reale altro-da-sé. Quando non c'è questo equilibrio, l'ombra dei genitori cade sui figli ai quali essi affidano inconsciamente il compito di correggere il loro passato, di rifare la loro storia nel presente, o di riscattarli nel futuro^{xii}.

10. Funzione triadica

Qui l'attenzione è sulla coppia genitoriale stessa, sulla capacità dei genitori di avere *tra loro* un'alleanza fatta di sostegno reciproco, capacità di lasciare spazio all'altro e di entrare in relazione empatica reciproca e con il bambino. In altri termini, è il vivere la relazione di coppia come spazio in cui può esistere anche un terzo senza suscitare gelosie, rivalità, intrusioni... Questo terzo che può essere presente anche solo a livello rappresentativo-mentale, conferisce alla diade il carattere di apertura. Da notare che qui non si sta dicendo che la triade è il frutto successivo della diade (prima sposi e poi genitori) ma che le competenze triadiche evolvono parallelamente a quelle diadiche, che sono abilità interattive primarie (poiché sposi quindi genitori, anche se non biologicamente tali)^{xiii}.

11. Funzione differenziale

Coppia unita ma non fusa. La genitorialità ha due modalità di esprimersi, quella materna e quella paterna. Non si può attribuire automaticamente ed esclusivamente la modalità materna alla madre e quella paterna al padre, in quanto possono entrambe essere presenti nello stesso genitore (attraverso il genitore interno) ed esprimersi con percentuali diverse nell'uno e nell'altro. L'importante è che siano presenti entrambe le modalità e in modo differenziato (non confuso), così che il bambino non sia relegato ad una sola modalità di relazione ma abbia la possibilità di muoversi giocosamente in una rete diversificata di domande e risposte. Oggi non ci sono più dubbi sul fatto che lo sviluppo del bambino sia influenzato dalla risultante della dinamica della genitorialità materna e paterna e che in tutte le fasi evolutive il gioco tra le diverse modalità sia decisivo^{xiv}.

12. Funzione transgenerazionale

Coppia unita ma non chiusa. È la capacità e disponibilità di immettere il proprio figlio dentro alla storia della propria famiglia, in un continuum di generazioni^{xv}. L'esercizio di questa funzione favorisce il senso delle radici, fatte di legami, trasmissioni, continuità, evoluzioni... Importante è, allora, capire come i genitori stessi si collocano dentro alle rispettive storie familiari e come si inserisce la nascita di un bambino all'interno di tale cornice. Un'antica frase del Talmud diceva che ci vogliono tre generazioni per fare un figlio, per sottolineare l'importanza di una storia che precede la nascita, che inserisce il nascituro in un prima e che apre le porte ad un dopo. Avere una narrazione in cui collocarsi fa sentire il bambino parte di un racconto coerente e anche da questo sentirsi parte di una storia costruisce la propria identità.

ⁱ Cf E. Giglio, *La Genitorialità; come si impara a prendersi cura*, in «Tredimensioni», VIII (2011), pp. 255-261.

ⁱⁱ B. Brazelton – S. Greenspan, *I bisogni irrinunciabili del bambino*, Cortina, Milano 2002.

ⁱⁱⁱ P.M. Crittenden, *Attaccamento in età adulta. L'approccio dinamico-maturativo all'Adult Attachment Interview*, Cortina, Milano 1999.

^{iv} D.N. Stern, *La costellazione materna*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

^v D.J. Siegel – M. Hartzell, *Errori da non ripetere. Come la conoscenza della propria storia aiuta a essere genitori*, Cortina, Milano 2005.

^{vi} C. Trevarthen, *Communication and cooperation in early infancy*, in M. Bullows (a cura di), *Before Speech*, Cambridge University Press, Cambridge, UK 1999.

^{vii} P. Fonagy, G. Gergely, E.L. Jurist, M. Target, *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del sé*, Cortina, Milano, 2005.

^{viii} A proposito di ciò, Siegel e Hartzell affermano che la regolazione delle emozioni si sviluppa grazie all'equilibrio tra l'accelerazione tipica del sistema sinaptico (aumento del battito cardiaco e della velocità del respiro) e i freni del sistema parasimpatico (l'organismo rallenta i suoi ritmi). È dimostrato che il «sì» attiva il sistema accelerante, e il «no» quello frenante, ed il ruolo genitoriale prevede di fornire sia accelerazioni sia limiti. I genitori che non vogliono creare degli ostacoli ai figli per evitare le loro lamentele, spesso si sottraggono al compito di stabilire limiti e regole, ma così facendo non permettono ai figli di imparare a regolare le proprie esperienze attraverso un dispositivo di «frizione emozionale» che in presenza di freni sposta le energie verso attività più costruttive e permette quindi di modulare le emozioni. Cf D.J. Siegel – M. Hartzell, *Errori da non ripetere*, cit.

^{ix} G. Cappelletto, *Noi adulti, nello sguardo degli adolescenti*, in «Tredimensioni» II (2005), pp. 292-302.

^x D.N. Stern, *Il mondo interpersonale del bambino*, Boringhieri, Torino 1987, p. 150.

^{xi} Cf ad esempio W.R. Bion, *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma 1962.

^{xii} J. Manzano, F. Palacio Espasa, N. Zilkha, *Gli scenari della genitorialità*, Cortina, Milano 2001.

^{xiii} E. Fivaz-Depeursinge, A. Corboz-Warnery, *Il triangolo primario*, Cortina, Milano 2000.

^{xiv} G. Fava Vizziello, *Psicopatologia dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna 2003.

^{xv} L. cit.